ORIZZONTI

EX LIBRIS

Nella vita il rischio principale è quello di prendere troppe precauzioni

Alfred Adler

Romanzi addio, l'Italia sta in una short-story

TENDENZE Silvana Grasso, Giovanni Martini, Francesco Pecoraro: sono gli scrittori che nella stagione appena chiusa hanno meglio illuminato la realtà del nostro Paese. Qualità batte quantità: ad accomunarli è infatti l'uso del racconto breve

■ **di Giulio Ferroni**

Il romanzo è stato la forma principe della modernità letteraria: ha dato voce agli aspetti e ai caratteri più diversi del moderno, con risultati assoluti, in una vocazione illimitata alla totalità. Nel romanzo si è definita l'affermazione e la crisi dell'individuo moderno, la vastità dell'universo sociale, la costruzione e la dissoluzione di modelli di vita, di spazi e di ambienti, di ideologie e di speranze. Ancor oggi il romanzo domina la letteratura, in molte culture e in molte lingue. Eppure si ha la sensazione che, specialmente in Europa, il romanzo abbia perduto e stia sempre più perdendo forza inventiva, capacità di dire cose essenziali sullo stato del mondo: sembra abbia perduto lo scatto vitale, non arriva più a sondare territori sconosciuti, a trovare (perlopiù non li cerca nemmeno) linguaggi veramente all'altezza del nostro difficile e oscuro presente. Se i media continuano a prendere in considerazione i romanzi, se l'editoria ne sforna in continuazione sul mercato, se in libreria si trovano pile di voluminosi best seller, sembra piuttosto segno di una singolare crisi per espansione eccessiva: espansione non solo per quantità proliferante, ma spesso anche per dilatata voluminosità. Con la scrittura al computer (magari anche con il copia/ incolla) si possono scrivere velocissimamente romanzi di quasi 1000 pagine: con indifferenza a quello che un tempo si chiamava «stile», con sempre più deprimente sciatteria.

In questa proliferazione merceologica del romanzo (meglio ancora se legato a modelli filmico-televisivi, pronto per essere in qualche modo sceneggiato), è sempre più manifesta la sostanziale debolezza e vacuità dei risultati (premio Strega docet). Il romanzo da noi sembra una specie di simulacro per lettori sprovveduti in modo che continuino ad essere sprovveduti. È pur vero che il modello di tanti romanzoni è in definitiva americano (del resto ne traduciamo tanti di questi best seller che vengono dagli Usa): ma è anche vero che proprio nei paesi anglosassoni la forza del romanzo resiste in parte, anche se le prove più risolutive ed assolute sembrano venire ancora da culture diverse, da orizzonti sociali e mondi presi da conflitti più essenziali e sconvolgenti di quelli che toccano i nostri paesi.

Una scelta di stile mentre dilagano i libri «monstre» migliaia di pagine talora frutto di un «copia-incolla»

Se invece si guarda alla letteratura del nostro paese, può risultare evidente che i risultati più essenziali degli ultimi decenni non vengono da vasti e voluminosi romanzi (alcuni anche di grande successo: ma occorre smetterla di identificare valore e successo, di chiedere alla critica di sottoscrivere entusiasticamente ciò che ben si vende), ma dalla forma del racconto e semmai da romanzi di breve misura. Senza risalire indietro a Calvino e a Manganelli, basta pensare ad autori come Celati e Tabucchi, che hanno dato il meglio di sé proprio nella misura breve del racconto, come del resto ha fatto Tondelli (che non ha mai più raggiunto il livello dei racconti di *Altri libertini*), o ancora a Cavazzoni, a Debenedetti e, sul fronte opposto, a certi «cannibali» e affini, che non sono mai veramente usciti dalla misura breve, dal piccolo scatto aggressivo e deformante. Sarà forse che il racconto ci riconduce alla fonte primaria del narrare? che al di là di una modernità ormai disgregata può toccare più da vicino il senso di un presente frantumato, della globalizzazione puntiforme in ci siamo catturati? Troviamo ancora romanzi che contano davvero soltanto nella misura breve, lacerata e sospesa, critica della stessa possibilità del romanzo, come è il caso di Consolo e di Cordelli. Tra quelli più voluminosi meritano più attenzione, anche se di difficile lettura, quelli che scavano dentro l'eccesso stesso della parola, che non conquistano una totalità, ma la lacerano in un *entretien infini*, come quelli di Moresco, o quello recentissimo, davvero lacerante di Marosia Castaldi, *Dentro le mie mani le tue* (Feltrinelli, pp.721, ł 20,00).

Disegno di Doriano Strologo

In effetti, anche tra i libri usciti negli ultimi mesi, i risultati più interessanti sembrano venire proprio da raccolte di racconti.

A parte gli impietosi racconti «storici» di Vassalli (del suo *L'italiano* ha parlato in queste pagine Folco Portinari), trovo di grande interesse tre libri tra loro molto diversi, ma che tutti cercano una scrittura essenziale, non si lasciano prendere dalla corrente velocità linguistica: quelli di due maturi esordienti romani, Giovanni Martini e Francesco Pecoraro, e della già affermata siciliana Silvana Grasso.

La nostra presenza di Giovanni Martini (Fazi Editore, pp.109, ł 12,00) contiene 8 racconti segnati da una densità di dolore che sprigiona da ogni movimento e da ogni gesto, come qualcosa che non può venir fuori fino in fondo: la scrittura estrae dalla più normale quotidianità improvvise sfasature, deformazioni, gesti eccessivi che però rientrano, sfumano, si sospendono in una sorta di nebbia senza conforto.

Si può pensare a certo Carver, ma con un di più di fuga dalla resa diretta della realtà, con un senso di sfuggente opacità, che appunto sembra velare sia la più dimessa normalità che improvvisi scarti e deviazioni. Tutto si svolge sullo sfondo di una Roma allucinata, tra esistenze in perpetua attesa, non realizzate, involte in un agire per non agire: come se la vita fosse prigioniera di un'adolescenza bloccata, nell'impossibilità di uscire da un cumulo indistricabile di affetti e di oppressioni familiari (emblematico nel racconto *Al Vicolo Cieco* quello che una donna dice del personaggio di Giò, scrittore che non scrive: «Fa molte cose buone, ma non capisce quello che fa»; suggestiva, dolorante, affettuosa, l'immagine della passione adolescente per il calcio nel racconto che dà titolo al libro).

I 7 racconti di Francesco Pecoraro, *Dove credi di andare* (Mondadori, pp.198, ł 16,00), guardano invece alla degradazione e alla violenza del mondo con una sorta di aggressiva presa d'atto, che sembra come indurire la parola, farne uno strumento di rocciosa e dolente resistenza. Sono voci di una solida identità maschile, piena di passione e di gusto per la vita e per la bellezza, che si sente come schiacciata da un universo debordante, da volgarità e irrazionalità che accerchiano il soggetto, da errori e calcoli sbagliati, da una ostinata fedeltà a se stesso. C'è sempre un protagonista in stato d'assedio: pur sicuro del proprio modello di vita e del proprio equilibrio, subisce la minaccia e l'ostilità di un mondo volgare ed ottuso, tra malintesi e tranelli, che nel loro eccesso sembrano poter sfiorare il comico, senza mai toccarlo fino in fondo: figura di «perdente» che viene così a dare un'immagine duramente critica, piena di risentimento, dell'ottusità di tanti nostri concittadini, degli egoismi, delle abitudini distorte, della rapacità rivestita talvolta di maschere culturali. Formidabile ad esempio il primo racconto, *Camere e stanze*, che segue un crescendo di violazioni che la casa del protagonista, maturo professore universitario di scarso rilievo accademico, subisce da un'invasione di sconosciuti durante una festa organizzata a malincuore per compiacere la giovane convivente.

10 sono le storie raccontate da Silvana Grasso, *Pazza è la luna* (Einaudi, pp.213, ł 17,50), ambientate nella esuberante e aggrovigliata Sicilia dei suoi romanzi, una Sicilia periferica in cui si dipanano piccole esistenze corrose, sotto il segno della «pazza» luna, tra stramberie e paradossi, beffarde combinazioni del caso, fissazioni in abitudini ostinatamente maniacali, esiti in cui l'artificio diventa normalità. Sulla condizione periferica agiscono i riflessi e gli echi del mondo globale, di modi di vita, di segni culturali, di aspirazioni e desideri che creano un singolare corto circuito dentro quelle vite. Vengono in mente i paradossi e gli scambi grotteschi delle novelle siciliane di Pirandello, con le loro «beffe della morte e della vita»: quello di Silvana Grasso è un umorismo corrosivo, che fa leva (ma qui in grande distanza da Pirandello) sulla luminescenza di un linguaggio punteggiato di scaglie di densa espressività dialettale, che gioca sempre su di una combinazione di «alto» e «basso», lontanissimo dalla riduzione comica e facilitante a cui il siciliano è condotto da Camilleri. Sono spesso amori esclusivi, rapaci, distorti, narcisistici, messe in scena maturate e bruciate sotto la «vampariglia della luna», che perlopiù hanno per protagoniste donne solitarie, dalle passioni deviate o incongrue. Ecco Manitta, nata senza una mano e arrivata a metter su un fortunato laboratorio e negozio di cappelleria, che vuole tenere il figlio tutto per sé, chiuso in casa e ignaro del mondo, che finirà per ucciderla. Ecco in *Manca solo la domenica* la donna che, in assenza del marito emigrato in Australia senza dare segni di sé, recita la parte di vedova visitando tutti i giorni, salvo la domenica, nei paesi limitrofi, le tombe di sconosciuti mariti, vedova di tutti e di nessuno, fino al ritorno e alla vera morte del marito. Ecco in *Zagara* la vicenda di Nicolino e della maestra di piano che lo chiude in un mondo protetto, sotto lo stordimento del profumo dei fiori d'arancio: il giovane ha la passione della poesia e muore senza vedere la lettera dell'editore che finalmente accetta di pubblicare le sue poesie e che la maestra ormai cieca usa come fondo di una gabbia di canarini. Realtà intempestiva e senza conciliazione: e forse la non conciliazione, l'impegno di una parola che non offre modelli già dati, che cerca passione e conoscenza, è la cifra di questi libri di racconti, certo più essenziali di tanti romanzi che oggi sembrano sulla cresta dell'onda.

La Roma allucinata di Martini, la Sicilia periferica di Grasso e il mondo violento e ottuso che Pecoraro mette in scena

EDITORIA Ad Aix en Provence un sedicenne arrestato per pirateria: aveva diffuso in rete in francese l'ultimo lavoro di J.K. Rowling

Harry Potter mette le manette al giovane pirata-traduttore

■ **di Giuliano Capecelatro**

Mai trafficare con la magia,anche con quella fantastica di Harry Potter, se non si possiedono salde nozioni. Se va bene, si può fare la fine di Topolino nell'interpretazione disneyana de «L'apprendista stregone» di Paul Dukas. Se va male, si può incorrere in quelli che vengono solennemente definiti «i rigori della legge», severissima quando ci sono di mezzo soldi, e passare un po' di tempo in gattabuia. A un liceale francese, un sedicenne di Aix en Provence, sud della Francia, un ragazzo sicuramente dotato di fantasia, intraprendenza, e anche ottima conoscenza dell'inglese, è andata piuttosto male con il fenomeno del momento, Harry, il mago in erba che furoreggia in tutto il pianeta, riversato in tutte le lingue e venduto a milioni e milioni di copie.

Maurice Dupont, nome di fantasia per restare in tema di misteri (d'altronde le fonti francesi giustamente non menzionano il nome del ragazzo), si è letto «Harry Potter and the Deathly Hallows». In inglese, perché anche in Francia i milioni di ammiratori del celebre incantatore dovranno attendere a lungo prima che venga ufficialmente reso nella loro lingua; a termini di legge, s'intende. Maurice, però, è stato preso da un insano desiderio: quasi quasi, ha pensato da improvvido adolescente, lo traduco io, così i miei coetanei non dovranno tirare il collo fino al 26 ottobre. Data in cui le librerie francesi, in anticipo su quelle italiane (che hanno maliziosamente rinviato l'evento alla Befana), saranno inondate dal settimo e ultimo (viene assicurato) volume della saga.

Il ragazzo poi è stato rilasciato perché lo avrebbe fatto soltanto per passione e non per ricavarne un lucro

Finita la lettura, il giovane Dupont si è messo all'opera senza por tempo in mezzo. Harry Potter si è messo a parlare francese. Quindi Maurice, proprio per la felicità dei coetanei, ha fatto la cosa più ovvia del mondo per un adolescente, che vive in simbiosi con computer, ipod e telefonini. Ha scaricato la sua traduzione su Internet. Apriti cielo! La Gallimard, che gelosamente coltiva e diffonde i capolavori di J. K. Rowling in lingua francese, ha subito indicato al pubblico ludibrio, e prima ancora alla magistratura, il disdicevole «pirata informatico», che minacciava di mandare in fumo milioni di euro già messi in bilancio. Maurice, potenza della legge!, è finito dietro le sbarre.

Eppure la traduzione, fatta su due piedi, era più che buona. Anzi, quasi perfetta, con un piglio pressoché professionale. Lo ha riconosciuto il giudice che, dopo ventiquattro ore, ha deciso che il reprobo Dupont poteva comunque riacquistare la libertà. A spingerlo al delitto era stata solo una smodata passione per Harry e l'ingenua simpatia per i coetanei, non certo una volontà di lucro. Libero sì, ma sulle spalle di Maurice resta la denuncia. Chissà però che, a questo punto, la Gallimard e la Rowling non decidano di avvalersi della sua comprovata perizia di traduttore.